

La mediocrità è la vera forza
diabolica di questo mondo.

Jacob Burckhardt

“Arte per il popolo”, andava tuonando qualcuno entro alte torreggianti mura. O... e perché non il popolo per l'arte? Ovvero, se il popolo non riesce ad afferrare il profondo significato dell'arte perché non far sì che possa istruirsi in materia? Ma no. I regimi totalitari, prendendo il toro per le corna e inveendo contro la degenerazione, impongono con il terrore la loro gretta visuale – che è naturalmente dettata da un'inguaribile preoccupazione per il bene del popolo. Risultato: un modesto realismo accademico illustrativo (niente a che fare con un rivoluzionario Courbet) accomodante: una zuppa buona per tutti i palati. Operazione che equivarrebbe a quest'altra: poiché il popolo (operai casalinghe ferrovieri calzolai commesse contadini ecc.) non è in grado di comprendere la fisica quantistica (senza studi adeguati), questa non può avere alcun diritto di cittadinanza e quindi deve essere abolita.

(Baudelaire, parlando di Delacroix, sosteneva – in sintesi e con parole mie – che se al popolo gli si dà solo mediocrità poi chiederà solo e sempre quella. “Servitegli un capolavoro”, aggiungeva “e lo digerirà e starà ancora meglio”.)

Ma l'operazione 'realismo' in verità maschera il problema scottante per i tiranni e che sta a monte: gli artisti, come tutti coloro che esigono una libertà assoluta per esprimersi, sono elementi perturbatori dell'ordine (già in Platone, *Repubblica*): occorre tenerli sott'occhio. Nel grande asservimento all'unica eccelsa sublime Idea, ciò che essi dicono, ciò che essi fanno deve essere ben visibile e udibile, e non celato da 'maschere' di alcun genere. Come felice soluzione un accademismo diffuso, istupidito, intimidito, sentimentale quando non di smaccata propaganda. Il realismo accademico asservito non turba la sublime Idea, anzi la esalta e chi sgarra – ahilui! – è facilmente scopribile. Ciò che vien detto in termini

elementari, non tra le righe o borbottato o peggio criptato da abominevoli contorcimenti intellettualistici, l'orecchio-occhio-antenna del Grande Fratello baffuto (dall'altra parte, quello col berrettone da tranviere in testa e il braccio perennemente levato verso la Razza) subito lo percepisce e il sistema premurosamente interviene per porre riparo ed espellere il 'non allineato'. "Scrivete la verità" diceva agli scrittori irregimentati, dentro le alte mura, intendendo esortare a non inventare, a non fantasticare, meglio, a non pensare (per questo era sufficiente il suo luminoso cervello). Tutti gli artisti e le loro opere ben allineati in limpide vetrine – e... niente scherzi!

"L'arte astratta non entrerà mai nel nostro paese!" sbraitò un giorno una donna facendogli eco nei palazzi turriti (Lenin ci scampi e liberi da simili femmine...).

Gli artisti un tempo svolgevano il loro utile e devoto lavoro nella società: richiesti, apprezzati, giustamente pagati senza cifre da far perdere la testa: artefici tra altri artefici la cui esistenza, scandita dall'operosità della bottega, proseguiva tra gli alti e bassi del vivere, come per tutti. E quel tempo è irripetibile, è assolutamente irripetibile. Allora era l'arte a dominare la scena della società: ed era richiestissima, non se ne poteva fare a meno. Una Maestà di Cimabue fu accompagnata da una grande ala di popolo in festa nel tragitto dalla sua bottega alla chiesa dove sarebbe stata collocata. Ora a dominare è la scienza e la tecnologia (i cui risultati però non ricevono nessun plauso festoso da parte della società). L'arte del nostro tempo vive un po' come straniera in patria (anche se non si direbbe, visto l'aumentato interesse da parte della gente e l'informazione da tutti i mezzi) e l'artista come un orfano, se paragonato al tempo delle botteghe. Eppure è così; essa ora ha una funzione estremamente diversa (ma non parlerei di nessuna decadenza) perché libera e svincolata da legami di ideale (le dittature vogliono solo asservirla); condizione non paragonabile a quella di quei secoli, diciamo pure

‘i secoli della fede’, che ci hanno lasciato opere sublimi. Dire però che “l’arte è diventata nemica all’uomo perché in essa l’uomo non si riconosce più” come sosteneva il critico Valsecchi negli anni ‘40, è un’affermazione che non ritengo condivisibile. Nemica? Ma è assurdo! L’uomo; oddio quale uomo? L’uomo a cui non importa nulla (c’è sempre stato a questo mondo e sempre ci sarà) o colui che ha interessi, passioni per le cose belle, per le cose migliori che possono scaturire dalla mente, dall’animo umano? Questo ci si riconosce eccome e sente in sé come l’arte adesso viva ore difficili, un tormento interiore, essendo essa più una necessità espressiva personale, soggettiva che non oggettiva e sociale. Vive in un ambito sociale estremamente diverso di quello dei secoli della fede e quindi essa non può che essere diversa.

La frattura esiste, ed è certamente inutile ricorrere alle idiotesche imposizioni dall’alto. Si tratta però di avvicinarsi all’arte con umiltà e passione, con intelligenza e desiderio di capire e ascoltare ciò che essa ci vuole comunicare. Ogni artista ha la sua personale visione del mondo, esprime liberamente il proprio sentimento e ciò costituisce una ricchezza creativa senza limiti e non una inimicizia. D’accordo, esistono le strampalate bizzarrie, le trovate, le alzate di genio che a malapena sanno sgambettare... E consideriamole per quel che sono... Ma l’arte e l’artista sono una realtà che non ci può essere nemica.

L’incomprensibilità. Siamo certi che un addetto alle presse di una grande industria meccanica possa mettere mani a un computer per ripararne un guasto senza che egli mai si sia interessato della materia? Non può? E dunque come potrebbe il medesimo addetto alle presse, del tutto egualmente digiuno di cose d’arte, esprimere giudizi su un’opera d’arte e ritenerla comprensibile o non comprensibile, bella o non bella? Su che cosa si basa il suo giudizio, la sua comprensibilità o meno? E che cos’è per lui comprensibile? Il vedere che in un dipinto vi sono raffigurati, chissà, degli oggetti oppu-



L'Antelami a Parma.

re un nudo, un ritratto (secondo l'ottica ignorante dei dittatori)? E l'incomprensibile? Delle linee, delle pennellate 'buttate là' che per lui non dicono nulla? Nel primo caso egli distinguerà sì il soggetto, ma la bellezza o meno della pittura, la qualità del linguaggio stilistico con il quale l'artista si è espresso gli sfuggiranno per assoluta incompetenza così come di fronte a un Masaccio o un Piero o un Tiziano. E per lo stesso motivo davanti al dipinto astratto, incomprensibile appunto perché lui non sa nulla di arte né di storia dell'arte, né di colori e di pennelli così come per me è incomprensibile l'algebra o il calcolo infinitesimale. Questo non vuol dire che la sua ignoranza (e la mia) debba durare in eterno. L'addetto alle presse può sempre fare uno sforzo per informarsi, studiare, vedere mostre, musei e ben presto si troverà sulla strada che lo porterà a familiarizzare con l'arte (così come il sottoscritto, con grandissima fatica, potrà incominciare a capire qualcosa di algebra). Noi non viviamo più nei secoli in cui sono nati i grandi capolavori.

È di conseguenza assurdo e forviante pretendere che l'arte parli un linguaggio 'accessibile a tutti' (scendere cioè a compromessi che non la riguardano) senza che quei 'tutti' facciano il minimo sforzo per avvicinarsi ad essa.

Carlo Ragghianti, affrontando lo stesso argomento (con ben altra penna!) nel 1955 su "Critica d'Arte", porta l'esempio della lingua cinese, assolutamente ostica e incomprensibile per noi europei. Ma se vogliamo comprenderla – sostiene il critico –, se vogliamo parlarla (e amarla, aggiungo io) non ci rimane che una cosa da fare: avvicinarci ad essa, studiarla, praticarla.

* * *

Tutti artisti. Si può insegnare la metrica, ad azzeccare rime, ma non certo a poetare; si può insegnare a suonare il violino, ma non certo a diventare Uto Ughi. Si può insegnare ad aprire la mente nello sforzo di capire, ma il Capire è il passo successivo, è il velo che si squarcia, l'intuizione che folgora.